

# IL VENDITORE DI TEMPERINI

di Piero Simoni

**N**ei mesi tra la fine dell'inverno e l'estate inoltrata, il martedì della settimana era un giorno di grande attesa per i ragazzi di Rio, un giorno che accaparrava il loro costante pensiero per il quale vivevano le "insignificanti" ed interminabili ore delle giornate che lo precedevano. A scuola, fino all'ora dell'uscita, fremevano d'impazienza seduti sui banchi mai così odiati come in quel giorno e mai così "saccheggianti" a colpi di pennino.

Era una bella impresa per le maestre tenerli a bada e a freno fino alla fine della lezione e siccome le insegnanti sapevano di quella loro frenetica attesa, il martedì li facevano uscire dalle aule alcuni minuti prima, minuti preziosi e vissuti con il cuore in "fibrillazione".

E allora un'orda di barbari che fosse uscita dai "covi" per andare a far razzia sarebbe stata una "tiepida" avventura rispetto alla fuga dei ragazzi attraverso il portone della scuola elementare!

Qualcosa di assomigliante poteva essere il volo improvviso di un "bugno" di vespe dal suo nido se molestato con una canna.

Scesi a precipizio sulla strada correvano verso la meta che era, appunto, il mercatino pubblico del martedì.

Con una vecchia Wolsit, una bicicletta fornita di due portabagagli, qui giungeva il venditore dei temperini. Si appoggiava, sul marciapiede, con il suo mezzo al muro tra le due finestre della vecchia banca e, dopo averlo liberato sciogliendo la cordicella che lo teneva legato al portapacchi posteriore della bicicletta, apriva un bauletto a quattro ante ed altrettanti cassetti di legno. Tra la merce che vi esponeva c'erano i famigerati temperini serramanico a fare bella mostra di sé.

Il venditore conduceva seco un figlioletto spastico che all'incirca poteva avere l'età dei ragazzi. L'uomo era atteso con manifesta e persino "insana" trepidazione da una adolescenza che bramava avere dimestichezza con quegli oggetti e che si considerava semiappagata anche dal solo contatto visivo con essi. Restava incantata dai colori e attratta dalla componente madreperlacea dei manichi, materia che faceva brillare di frenesia gli occhi di quei piccoli "barbari" che talvolta si spingevano finanche a concepirne il furto, l'indebita appropriazione che, se il gesto malsano si fosse realizzato, si sarebbe identificato con lo scatto felino del gatto che ruba dal piatto il pesce e fugge. Ma il malvagio disegno mentale svaniva altrettanto rapidamente messo in fuga dalla vigile presenza del figlioletto ed anche dalla percezione della sua sofferenza fisica, da quel suo essere diverso ed allora i "buoni propositi" subentravano alla cattiva idea che per un attimo aveva occupata la mente di quella adolescenza pietosa e sensibile.

E tuttavia quei temperini così variopinti, dalla lama rilucente, rappresentavano il massimo della passione attrattiva della giornata. Fortunatamente, ed era anche questa opportunità a mettere in fuga la tentazione mariuola, c'era chi tra loro possedeva in tasca le monete per l'acquisto di uno di quei meravigliosi "così", acquisto che se pur unico, diventava ugualmente proprietà collettiva ed apparteneva al "mucchio selvaggio" che ne aveva suggerito o il colore o la forma.

All'attesa comune, all'ansia vissuta collettivamente e poi alla felicità provata insieme, si saldava anche il piacere collettivo del possesso. E così, con quel coltellino di madreperla che passava continuamente da una mano all'altra, che veniva aperto e chiuso in continuità, guardato con la passione che divampa negli occhi degli adulti affascinati da una donna, sparivano dalla piazza e si ritiravano nei loro rifugi per inventare quale potesse essere il banco di prova di quell'oggetto che andava a sostituire alla grande l'arnese semitagliente che fino ad allora avevano usato utilizzando un pezzo di latta arrugginita. E i banchi di prova erano la scorza di un pino o un pezzo di sughero; oppure una canna secca da appuntire, o un frutice, una radica, un nocciolo di albicocca da perforare e cento altre cose su cui scavare, tagliare, per creare un gioco, un attrezzo, un balocco o tutto quello che la fantasia poteva suggerire, accesa com'era e sempre fervida, sempre volta alla ricerca dell'inedito. Fantasia di una adolescenza che non disponeva di nulla che fosse già predisposto a soddisfare la sua voglia di gioco e di competizione.

Coi temperini, con quegli arnesi eleganti che poi non duravano più di un giorno perché forzati in usi impropri e comunque eccessivi, che passavano nelle mani di tutti e perciò anche in quelle maldestre, i ragazzi credevano di andare a conquistare il mondo, il loro mondo chiuso nei fossi e dai muri cadenti delle case vetuste, o aperto alle colline e alle pinete dove si esercitavano nelle potenziali attitudini alla vita e riuscivano a "vincere" tutte le prove cui si sottoponevano.

Con in mano un coltellino si sentivano armati, capaci di fronteggiare ogni ostacolo, qualunque nemico, fosse un porcospino o un topo o un grosso rospo. Od anche un ipotetico spettro fra i tanti che affollavano le loro infantili paure. Ma imparavano da soli a non avere paura di nulla ed era sufficiente, allora, un piccolo coltello serramanico a renderli sicuri di tutto. In realtà erano sicuri perché il mondo che stava intorno a loro, quello assai più rischioso, non aveva ancora mostrato le insidiose, potenziali pericolosità della umana esistenza.

□